

L'ECO DI ECO. Nate come conferenze per il ciclo delle Norton Lectures all'università di Harvard, le «Sei passeggiate nei boschi narrativi» critico-teoriche di Umberto Eco sul nobile genere del romanzo rifrangono sul pubblico italiano sotto forma di libro e conquistano subito la quarta posizione in classifica. Inevitabili le battute sul fatto che i libri del nostro semiologo preferito vengono comprati ma non letti. Un piccolo sforzo, signori acquirenti, ne vale il piacere. In compenso in alcune librerie, tra le quali la Feltrinelli di Palermo, guadagna punti il denso saggio della sociologa Renate Siebert, allieva a Francoforte di Marcuse e Horkheimer, su **Le donne, la mafia**, lo pubblica il Saggiatore.

Libri

E vediamo allora i nostri libri

- | | |
|-------------------------------|---|
| Norberto Bobbio | Destra e sinistra Donzelli, p. 100 lire 16.000 |
| Antonio Tabucchi | Sostiene Pereira Feltrinelli, p. 208, lire 27.000 |
| Susanna Tamaro | Va' dove ti porta il cuore B & C, p. 65 lire 20.000 |
| Umberto Eco | Sel passeggiate Bompiani, p. 181 lire 26.000 |
| Kazu Ishiguro | Quel che resta del giorno Einaudi, p. 298, lire 13.000 |

AMORI BEAT. Dopo le perversioni ispaniche di Almudena Grandes e colleghe, fa un effetto un po' gozzaniano rileggere le prodezze erotiche dell'età dei beat, nell'America on the road degli anni cinquanta, raccontate da Diane di Prima in **Memorie di una beatnik** (lo pubblica Guanda, p. 182, lire 22.000). Amore, amore fisico in tutte le sue forme e in tutte le possibili ambientazioni, secondo un'ars combinatoria di corpi e storie ingenuamente dissipatoria. E attorno ai letti di Diane stila tutta la generazione dei Jack Kerouac, degli Allen Ginsberg, dei Gregory Corso, tra alcool, scopate e poesia, una vita allegramente ingorda trent'anni prima dell'Aids. □ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

L'eterno catalogo dei morti

MARIO BARENGHI

A me il 25 aprile fa pensare soprattutto a un libro. Un libro, che non è mai stato pubblicato e che verosimilmente nessuno pubblicherà mai. Il libro a cui penso ha la forma di un catalogo. L'elenco dei nomi dei nostri connazionali morti durante la seconda guerra mondiale. L'idea non è mia. È stato un nostro grande poeta, Andrea Zanzotto, figlio d'una terra piagata a immaginare, ormai tempo fa, un libro simile per i caduti del '15-18. Mezzo milione circa. Quelli del '40-45 sarebbero altrettanti, anzi un centinaio di migliaia di più, se non vado errato. Seicentomila nomi. Proviamo a figurarci la confezione di un libro simile. Cognome, nome, due date. Immaginiamo la successione dei caratteri, impressi uno per uno, inchostro su carta. Poi a capo; un'altra riga; a capo, un'altra ancora. Seicentomila volte. Seicentomila righe. Se ogni pagina fosse composta da quaranta righe, per arrivare a seicentomila ce ne vorrebbero quindicimila, molte di più di quanto sia possibile legare in un unico tomo. Per la precisione, occorrerebbero trenta tomi di cinquecento pagine ciascuno. Certo, con opportuni accorgimenti, con qualche aggiustamento tecnico si potrebbe risparmiare un po' di spazio, e arrivare, diciamo, a cinque volumi di millecinquecento pagine l'uno. Fitti fitti. Cinque Bibbie, tutte nomi, nomi, nomi. Ma gli anniversari sono fatti essenzialmente di questo: date, e nomi.

Date, a proposito. C'è un'altra data alla quale non sarebbe male rivolgere brevemente il pensiero, in occasione del 25 aprile. Un'altra festa civile: il 28 ottobre. Sì, il 28 ottobre è la data della marcia su Roma, e in quanto tale è stata festeggiata davvero, nel nostro Paese, per vent'anni. Ma c'è un altro Paese in cui il 28 ottobre è effettivamente festa nazionale: un paese vicino, nostro partner nella Comunità europea, legato a noi da antichi legami di cultura e civiltà. Si tratta della Grecia. L'evento che si ricorda è il 28 ottobre 1940 (e qui, sia pure indirettamente, la marcia su Roma è richiamata in causa), data dell'attacco italiano alla non belligerante e anzi del tutto neutrale nazione ellenica. Tutti sanno, tutti dovrebbero sapere che allora l'intento, la parola d'ordine, era di spezzare le reni alla Grecia.

Vale la pena, ogni tanto, di fare uno sforzo, e porre mente al fatto che oltre ai nostri morti ci sono stati anche quelli degli altri. Perché la guerra intrapresa dall'Italia nel 1940, a coronamento della propaganda e dell'ideologia bellicista del regime, la guerra che finì il 25 aprile 1945, fu una guerra di pura aggressione. Ai tanti nomi italiani, insomma bisognerebbe aggiungere non pochi nomi non italiani. Nomi greci, nomi inglesi, qualche nome francese (ah, l'eroismo della Roma imperiale); nomi abissini, non dimentichiamoci, da riprodurre non so neppure in quale lingua e con quale alfabeto. E nomi russi; nomi albanesi (almeno contro la derelitta Albania, una guerra si riuscì pure a pensare d'averla vinta). Tanti nomi, troppi. Eppure quei nomi - o meglio la traccia, l'idea di quei nomi, in parte già perduti, tutti prima o poi destinati a perdersi - quella dolorosa, nebulosa anagrafe di vittime, da qualche parte, bisognerebbe che rimanesse ancora. Bisogna che rimanga. Ad ammonirci, a metterci in guardia; a pensare sulla nostra coscienza storica e sulla nostra memoria.

ANNIVERSARI: 25 APRILE

Una data particolare che conserva il senso della scelta tra due modi diversi e lontani di sentirsi ancora italiani

GIOVANNI DE LUNA

Negli anniversari c'è sempre qualcosa di malato, quasi l'affiorare di una cultura da calendario, molto simile a quella che ispirava le cronache medievali: una storia appiattita sulla cronologia è esattamente il contrario di ciò che si intende per conoscenza storica ed è un elemento, quindi, fortemente diseducativo. Quelle date, tuttavia, ritrovano una propria utilità se chiamate ad interagire non con il passato che intendono ricordare ma con il presente in cui si inseriscono, in un confronto, quindi, che avviene molto sul piano della memoria, poco su quello della storia.

Non sempre, ad esempio, nella storia dell'Italia repubblicana il 25 aprile 1945 è stato commemorato allo stesso modo. Il primo anniversario, quello del 1946, non fu certamente «una festa» per gli antifascisti. Si era alla vigilia del referendum del 2 giugno: «risalvo le valli a parlare di monarchia e repubblica, a portare il discorso nuovo del partito d'azione. Ma incontravo solo diffidenza e paura...». La grande illusione era già finita: «il primo confronto elettorale» - ricorda ancora Nuto Revelli - «mi disse che il mondo contadino era proprio incapace di una scelta libera, autonoma: il voto diventò subito un tributo da pagare ai parroci, ai capimafia, ai padroni». I partigiani che avevano affollato quelle stesse valli erano spariti, di colpo, trasformandosi

Da Calvino a Calamandrei

Giovanni De Luna, storico dell'Italia contemporanea, autore dell'articolo che pubblichiamo in questa pagina, ci indica alcuni testi di riferimento. Sono: «Il sentiero dei nidi di ragno» (Einaudi, 1964) di Italo Calvino; «Diario partigiano» (Einaudi, 1972) di Ada Gobetti; le introduzioni di Nuto Revelli a «Guerra partigiana» (Einaudi, 1973) di Dante Livio Bianco e a «Il mondo dei vinti» (Einaudi, 1977) dello stesso Revelli; «La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti» (Franco Angeli, 1986) di A. Brava e di D. Jalla; «La moralità armata. Studi su Emanuele Artom, 1915-1944» (Franco Angeli, 1993) a cura di Alberto Cavaglio. Vogliamo inoltre segnalare una recentissima pubblicazione di Linea d'Ombra che ha ripresentato in volumetto discorsi scritti e epigrafi di Piero Calamandrei, con introduzioni di Alessandro Galante Garrone e di Norberto Bobbio. Sono testi che rievocano «Uomini e città della Resistenza» (come richiama il titolo): i Rosselli, i fratelli Corvi, Dante Livio Bianco, la battaglia di Firenze, Ferrara, Parma, Cuneo, Ivrea, Massa e Carrara. Calamandrei scrisse nella prefazione alla prima edizione (Laterza), a dieci anni dalla Liberazione: «...ho creduto mio dovere civile, in un momento in cui vi è chi cerca di far morire una seconda volta questi morti, di contribuire per quanto posso a diffonderne il ricordo».



1946. Milano, pane a borsa nera

Tino Petrelli

Un giorno nella vita

“ Come l'antifascismo si costruì una strategia difensiva rinunciando così alla propria dimensione progettuale ”

in elettori; i partiti dei fucili si erano dissolti, ingoiati dai partiti delle tessere.

Altro che antifascismo trionfante; tra chi aveva vinto e chi aveva perso i ruoli tendevano subito a confondersi e gli altri, i fascisti, all'ombra della «continuità dello stato» avevano immediatamente cominciato a prendersi la loro rivincita.

Tre anni dopo, l'anniversario della Liberazione cadde a una settimana da quel 18 aprile 1948 in cui l'Italia profonda ridisegnò l'assetto costituzionale di questo paese votando una costituzione materiale che riconosceva nell'anticomunismo (e non nell'antifascismo) il suo principio ispiratore. Fu il preludio di tanti, lunghi anni in cui contro la Resistenza si avviarono pesanti iniziative giudiziarie, un processo complessivo che ne mise in discussione riferimenti ideologici e criteri operativi, organizzazione militare e risultati politici. Nella magistratura, quello che Neppi Modona definisce un «oscuro senso di colpa» verso i militanti della mussoliniana Rsi affiorava attraverso l'equiparazione tra le parti in causa, per additare nei partigiani i responsabili morali della disunione nazionale, di una lotta fratricida, gli autori di una pagina della nostra storia da dimenticare, rimuovere. Nell'opinione pubblica moderata i giudizi oscillavano tra l'ironico ridimensionamento delle figure dei partigiani («rubagalline» e pronti solo ad andare in

soccorso al vincitore) e le esplicite denigratorie personali, con frammenti apprezzamenti sulla vitalità («nascosti nei conventi vaticani») e ingiurie sulla mancanza di «onore» degli antifascisti. E questo non negli ambienti neo-fascisti, ma su giornali conservatori come «Il Giornale d'Italia» o «Il Tempo»: «Noi ci auguriamo - scriveva, ad esempio, Alberto Giovannini sul «Tempo» del 7 gennaio 1955 - che se il prof. Salvemini è ancora pronto a disubbidire, lo Stato italiano abbia ancora legge e manette per i disubbidienti».

Era uno zoccolo duro di opinione su cui si plasmava tedamente l'operato dell'intero apparato dello stato, dei magistrati come dei prefetti, dei questori, di una burocrazia ministeriale come quella dipendente dal ministero della Pubblica Istruzione che, per il decennale della Resistenza, il 25 aprile 1955, inviò una circolare solenne ai presidi di tutte le scuole italiane per invitarli a festeggiare, quel giorno l'anniversario della nascita di Guglielmo Marconi.

Altro che antifascismo al potere! Per sopravvivere, l'antifasci-

smo si costruì una sorta di nicchia difensiva, quasi azzerando la propria dimensione progettuale, scegliendo tre capisaldi intorno a cui trincerarsi la battaglia politica per evitare il risorgere del fascismo e perché la democrazia repubblicana fosse una conquista sostanziale e non formale, la scelta ideologica di rifiutare la categoria interpretativa del totalitarismo alla quale era legata l'equazione fascismo-comunismo; un impegno culturale condotto all'insegna del «dovere di non dimenticare» che indusse molti ex partigiani a farsi stonci della propria memoria, a farsi «archivisti», gelosi custodi dei «documenti» che testimoniavano di una pagina di storia che troppo presto gli altri volevano cancellare.

Fu il protagonismo collettivo sprigionatosi dalle piazze del luglio '60 a rompere la crosta dell'indifferenza e della rimozione. E, finalmente, fu solo negli anni 60 che la Resistenza fu introdotta nel paradigma di fondazione dell'Italia repubblicana. Ma quale Resistenza e quale antifascismo? Certamente, mentre nelle ricorrenze del 25 aprile gli aspetti celebrativi tendevano a soppiantare

quelli «militanti», nelle sedi ufficiali ci si riferì allora all'antifascismo come a un «patto sulle procedure», identificandolo con i percorsi istituzionali che avevano condotto all'elaborazione della Carta costituzionale; l'antifascismo diventò anche un indicatore per identificare schieramenti parlamentari («l'arco costituzionale») o, come nel caso della «solidarietà nazionale», maggioranza governativa. Ma fu proprio questa marcata istituzionalizzazione a negare la sua linfa più autentica, la sua capacità di sedimentare identità e appartenenza. In questo senso, nel «buio profondo», degli anni 80, i dibattiti che seguirono alle celebrazioni del 40° anniversario della Liberazio-

ni compiutamente come «monumenti», rischio di essere mortale.

Anche nel dibattito storiografico, i «venti mesi della guerra partigiana furono visti come niente di più di una piccola increspatura, una bava di schiuma nel grande mare della tradizione e della lunga durata. Le «scelte attive» furono destoricizzate, depotenziate di ogni carica ideale. L'accento cadde sui comportamenti collettivi più tipicamente segnati dall'apatia e dalla rassegnazione, si scandagliarono a fondo orientamenti e «mentalità» di quella nebulosa dai contorni poco chiari che va sotto la definizione di «ceti medi», ci si orientò alla ricerca di un sommerso meno immediatamente percepibile, inseguendo -

“ Il revisionismo che ricerca nella storia non la «verità» ma la nuova occasione per una clamorosa rivincita ”

ne furono assolutamente esemplari. Le polemiche di quell'estate su Reder, su Marzabotto, sulla visita di Reagan al cimitero delle SS, sul dialogo con il Msi avviato da un partito «storicamente antifascista» come il Psi, furono vissuti in una sorta di colpevole inconsapevolezza. E l'abbraccio con una memoria che aveva progressivamente smarrito i suoi riferimenti ai «documenti», per definir-

come Pavone - «chi fece il possibile per sottrarsi alla responsabilità di una scelta o almeno cercò di circoscriverne confini e significati, avallando di fatto la continuità delle istituzioni esistenti e accettando insieme che il vuoto venisse riempito dal più forte». Sembrava, a noi storici, come ha giustamente ricordato Mario Isnenghi, che di fronte a una memoria «sempre più «monumentale», la

parola potesse essere finalmente restituita alla storia.

E invece, scaraventate nell'attualità politica, molte di quelle tesi interpretative smarrirono i loro contorni di rigore metodologico, il loro porsi come contributi sereni all'incremento della conoscenza storica rispetto a un periodo cruciale della nostra vicenda nazionale, per essere strumentalmente rivisitate in quello che più che un attacco all'antifascismo tout court apparve come un tentativo esplicito proprio di delegittimare la «scelta» come regola di comportamento morale sia individuale che collettiva. Nel ritenere obsoleto, ingombrante, inutilmente discriminatorio, in realtà si attaccò nell'antifascismo uno dei pochi valori che obbligavano ancora a una scelta di campo netta e senza mediazioni. E questo veniva giudicato intollerabile in un mondo politico in cui si attenuavano progressivamente le differenze non solo tra maggioranza e opposizione, ma anche tra partito e partito. Improvvisamente, il passato divenne «un passato che deve essere».

Quello che succede in questi esordi della Seconda Repubblica ha alle spalle quindi una lunga incubazione, un clima soffocante e appiccicoso che, paradossalmente, proprio in quegli anni 80 che si volevano assolutamente modernizzanti, fece rivivere molti dei riferimenti ideologici che avevano caratterizzato la vecchia Italia del centrismo degasperiano. C'è una differenza non di poco conto, però. Il revisionismo storico che allora cercava solo di legittimare nuovi equilibri politici nella direzione più cara a Bettino Craxi (penso all'intervista di Renzo De Felice rilasciata a Giuliano Ferrara nel dicembre del 1987), oggi punta molto più in alto cercando nella storia non il «ripetimento della verità» ma l'occasione per una clamorosa rivincita. Di qui, oggi, un 25 aprile del tutto inedito.

Non è ancora scattata l'esigenza di identificare, come dopo il 1948, un perimetro difensivo in cui attestarsi. Più semplicemente si tratta di consentire a chi non si riconosce nell'Italia dei vincitori di manifestare apertamente la propria appartenenza. Non è la prima volta che l'antifascismo presta il suo paradigma per testimoniare l'esistenza di un'altra Italia». Nel lungo periodo della storia del Novecento italiano fascismo e antifascismo appaiono come i due fronti opposti di una battaglia che oppone due identità diverse prima ancora che due universi politici in lotta. C'è nel fascismo una «naturale» pre-disposizione al potere e al conformismo della maggioranza che lo rende in grado - in alcuni momenti storici - di interpretare al meglio il pensiero medio di un'Italia profonda, abbarbicata alle piccole certezze del particolarismo e dell'individualismo; c'è nell'antifascismo, fin dal suo processo d'impianto negli anni tra le due guerre, un'altrettanto naturale propensione all'opposizione, a interpretare le ansie e le aspirazioni di «minoranze eroiche», quelle a cui peraltro questo paese è sempre stato costretto ad attingere nei momenti di crisi e di rottura. Ripartire in piazza questa identità non è un atto di guerra civile ma il riconoscimento di due diversi modi di sentirsi italiani. Ognuno sceglie quello in cui si identifica.